

Igloo

87



Franco Borgogno

# Plastica, la soluzione siamo noi

Storie di donne, uomini e bambini  
che fanno la cosa giusta

 Nutrimenti

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2020  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: illustrazione di © Christian Dellavedova

ISBN 978-88-6594-775-3  
ISBN 978-88-6594-791-3 (ePub)  
ISBN 978-88-6594-792-0 (MobiPocket)

*In ricordo di Anna, Paola e Giorgio*



## Indice

|   |     |
|---|-----|
| Capitolo 1. Fai la cosa giusta  | 9   |
| Capitolo 2. Federica Brignone. La campionessa   | 21  |
| Capitolo 3. Giuseppe Suaria. La scienza   | 35  |
| Capitolo 4. Chris Jordan (Stati Uniti). La comunicazione                              | 49  |
| Capitolo 5. Francesca Santoro. La divulgazione  | 65  |
| Capitolo 6. Nicole Loeser (Germania). L'arte  | 79  |
| Capitolo 7. Roberto Cavallo. La gestione dei rifiuti                                  | 93  |
| Capitolo 8. Erin Rhoads (Australia). La vita senza (nuova) plastica                   | 107 |
| Capitolo 9. Melati e Isabel Wijsen (Indonesia). Le bambine attiviste                  | 121 |
| Capitolo 10. Juan Rivero e Nicole Wyaux (Uruguay). La moneta virtuale                 | 135 |
| Capitolo 11. Eligio Martini. L'industria della plastica                               | 147 |
| Capitolo 12. Lorna Rutto (Kenya), Hend Riad e Mariam Hazem (Egitto). Le imprenditrici | 161 |
| Capitolo 13. Enzo Favoino. Le leggi   | 175 |





## Capitolo 1

### Fai la cosa giusta

Che cosa posso fare? È la domanda che spesso sorge spontanea nell'animo di chi scopre l'esistenza del problema e poi si addentra nei dati, nei racconti e nelle immagini che descrivono una delle grandi emergenze ambientali globali, di quelle che mettono a rischio, per il prossimo futuro, le condizioni favorevoli alla nostra vita. È la domanda pressante e preoccupata che rivolgono coloro che, leggendo un libro o un articolo, guardando un servizio televisivo, un film o per esperienza diretta, si scontrano con l'inquinamento da plastica, in mare e più in generale nell'ambiente. Tanto poi finisce tutto in mare, l'immenso oceano globale che ricopre oltre il settanta per cento della superficie terrestre e tutto regola: dal nostro respiro al clima, dalla possibilità di bere a quella di nutrirci.

Che cosa posso fare? È una domanda che spesso mostra in trasparenza anche il timore di ricevere una risposta netta e senza speranza: nulla! È, a volte, la domanda retorica che nasconde la rassegnazione a cui alcuni si abbandonano, indeboliti da cicatrici sociali e culturali che li portano a cancellare la propria consapevolezza di straordinaria unicità e forza, e ad annullarsi davanti alla prepotenza di altri o all'ammirazione di simboli effimeri e lontani o all'impotenza imposta quale condizione di normalità.

Circa 10 milioni di tonnellate di plastica finiscono in mare ogni anno. I rifiuti di plastica sono diffusi in tutta l'acqua del globo (dolce, salata, ghiacci) e nell'ambiente terrestre. La plastica ha una vita media di secoli, ulteriormente prolungabile dalle condizioni in cui finisce a languire, perché senza ossigeno, a basse temperature e senza luce, la già lentissima degradazione tende a diventare quasi eterna. La plastica fa da vettore ad altri inquinamenti e a organismi e microorganismi che possono – dopo un viaggio globale favorito dalle correnti marine – causare conseguenze ecologicamente gravissime. Che cosa posso fare di fronte a un problema di così vasta portata, diffuso in tutto il pianeta, con quantità gigantesche, quasi inimmaginabili, di oggetti e materiale, in cui i singoli elementi, anche quelli di piccole dimensioni, hanno un'aspettativa di vita pari a varie generazioni di esseri umani?

Come posso, insomma, io così piccolo riuscire a fare qualcosa per combattere un problema tanto grande e composito?

Ma c'è sempre un modo. Cambiano solo i punti di vista, lo spirito, i toni vocali e il modo di esprimersi.

Che cosa posso fare? È anche l'espressione della buona volontà, della proattività di ciascuno di noi. È la domanda che si pone chi vuole mettersi a disposizione, chi con atteggiamento positivo si avvicina alla situazione di bisogno per aiutare ad affrontarla. È la stessa domanda che si fanno le persone che accorrono a prestare i primi soccorsi in occasione delle tragedie come terremoti o alluvioni, o di un incidente stradale. In quei casi l'azione è più circoscritta, nel tempo e nello spazio, più chiara e immediata.

Come posso essere utile nel mio piccolo per portare, invece, un sassolino nel mucchio che, sassolino dopo sassolino, maso dopo maso, formerà la montagna, ovvero la soluzione?

Che cosa posso fare? È la domanda che mi sono fatto io quando, alcuni anni fa durante una serie di lezioni sull'ecologia tenute dalla guida naturalistica Ennio Belzuino, sono venuto a conoscenza in maniera più compiuta e chiara del problema dell'inquinamento da plastica. E la risposta che mi sono dato è stata: posso raccontarlo.

Quello di raccogliere storie e informazioni per poi diffonderle ad altri è il mio lavoro da più di trent'anni. Conoscere i fatti, documentarmi, cercare le fonti e analizzarle, parlare con le persone coinvolte e successivamente raccontare, cercare di trasmettere in modo chiaro, affidabile e oggettivo ciò di cui sono venuto a conoscenza.

Raccontare nei modi più vari: scrivendo, fotografando, filmando, mescolando i vari linguaggi, narrando dal vivo... Eventi pubblici, incontri con le scuole, televisione, articoli su web e su carta: ci sono molte strade che possono essere percorse da una storia e la comunicazione moderna ci permette di utilizzarle tutte per far giungere la corretta informazione al maggior numero di persone possibile. Ecco cosa posso fare!

Il mio è un lavoro fatto di domande, tante domande e tanta curiosità. Trovata la risposta alla prima domanda, ho iniziato a occuparmi di tutte le altre, per inquadrare correttamente il tema dell'inquinamento da plastica in mare. Questo mi ha portato innanzi tutto a contatto diretto con i ricercatori, per conoscere in maniera chiara e aggiornata tutti gli aspetti di una problematica recente, ampia – per diffusione, quantità e durata del problema – e complessa. Anzi, composita più che complessa. Perché l'inquinamento da plastica è composto letteralmente da tanti pezzi, tante parti che messe insieme creano un gigantesco mosaico: miliardi di oggetti diversi, ciascuno moltiplicato per miliardi di singole copie di quell'oggetto

che noi utilizziamo nella nostra vita, quotidianamente, di minuto in minuto.

Che cosa posso fare? La domanda, di fronte a questo panorama complesso, rischia di tornare a essere un'affermazione di rassegnazione più che l'avvio di un percorso che ci porta a dare il nostro contributo.

Pazienza e determinazione. Metodo. Imparare a guardare, per davvero, per cogliere gli aspetti senza i quali non potremmo vedere realmente il quadro complessivo. E poi, quando finalmente ne saremo capaci, guardare per imparare. Continuare a guardare per cogliere sempre più dettagli e imparare sempre di più. È una corsa verso l'infinito, ovviamente. Ma il senso è nel viaggio.

Continuare a guardare, e quindi continuare a fare domande, mi ha spinto in questa direzione. Una volta raccolti i dati essenziali e comprese le dinamiche generali, mi ha portato a voler conoscere direttamente e sul campo la questione. Ho voluto vedere, testimoniare la situazione nel maggior numero di contesti possibile, seguire gli scienziati nel loro lavoro quotidiano fino ad affiancarli nella ricerca, contribuendo alla raccolta dei dati, al monitoraggio e al campionamento, per poi impegnarmi con maggiore cognizione di causa nella divulgazione, per mettere in evidenza la realtà che abbiamo costantemente di fronte agli occhi ma faticiamo a mettere a fuoco. E poi testimoniare, trasmettere le emozioni e le sensazioni provate per far crescere la sensibilità delle persone, per educare i più giovani.

Dopo aver preso parte alla prima spedizione scientifica nel passaggio a Nord Ovest, nell'agosto 2016 con gli americani del 5 Gyres Institute, ho avuto la possibilità di partecipare ad altre due spedizioni della campagna oceanografica High North, promossa dalla Marina Militare Italiana e coordinata dall'Istituto Idrografico della Marina di Genova. Si tratta di una

campagna pluriennale dallo straordinario valore scientifico che coinvolge istituti di ricerca di altissimo livello come Cnr, Ogs, Enea, Cmre, Jrc, con lo scopo di studiare i vari parametri fisici del mare Artico. In occasione delle due campagne a cui ho avuto la fortuna di partecipare, nel 2018 e 2019, il lavoro si è svolto nell'area tra le isole Svalbard e 82 gradi di latitudine nord per studiare le dinamiche in corso in una delle aree più preziose e delicate dell'Oceano globale, proiezione di quello che potrebbe accadere anche alle nostre latitudini, chiave per studiare, comprendere e conoscere i cambiamenti in atto a livello globale.

Ho partecipato alla campagna a nome e per conto di European Research Institute, con il compito di svolgere campionamenti di microplastiche con il *manta trawl*, il retino a strascico utilizzato per questo genere di ricerche. A luglio 2018 abbiamo così avuto modo di realizzare sette campionamenti, da 74 a oltre 81 gradi di latitudine nord, e altri quattro li abbiamo effettuati tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre 2019. In ognuno di questi casi, in base alle analisi effettuate dal team della professoressa Debora Fino del Politecnico di Torino, abbiamo trovato microplastiche. Ma abbiamo anche raggiunto, e bisognerebbe aggiungere 'purtroppo', un risultato straordinario: abbiamo documentato – per la prima volta in assoluto – la presenza di grandi quantità di macroplastiche, ovvero oggetti di dimensioni medio-grandi, a ridosso e dentro la calotta polare artica estiva. Il 16, 17, 18 e 19 luglio 2018, con nostra grande sorpresa, abbiamo visto e documentato oltre centocinquanta oggetti galleggianti o incastrati nel ghiaccio a una latitudine superiore agli 81 gradi Nord, circa duecento chilometri a settentrione delle isole Svalbard. Sacchetti, bottiglie, bidoni, flaconi, tappi, confezioni – anche di merendine con marchi popolarissimi ancora chiaramente riconoscibili – frammenti di

reti, funi, giocattoli e oggetti da cucina, a ridosso e dentro il ghiaccio polare, che in quel periodo dell'anno è in pieno scioglimento e quindi rilascia quanto ha inglobato nelle stagioni e negli anni precedenti. Un fatto atteso, considerando la dinamica della corrente termoalina – la principale corrente oceanica, che transita anche in quell'area – ma comunque assolutamente inedito e decisamente sconcertante.

L'inquinamento da plastica è ubiquo, il tema è composito. E infatti con European Research Institute abbiamo elaborato e contribuito a una serie di progetti che ci hanno portato ad affrontare l'attività di ricerca – sempre in collaborazione con istituzioni di altissimo livello e altamente specializzate – in Mediterraneo, con il progetto europeo Interreg Marittimo SPLasH! insieme all'Università di Genova e di Tolone, lungo i fiumi, sulle montagne: per avere un quadro completo sulla tematica. E questo mi ha consentito di vedere e raccontare l'inquinamento da plastica con un approccio globale, un quadro complessivo e potremmo dire 'naturale', cioè seguendo il viaggio e le dinamiche della natura, lungo tutto il percorso.

Ma la domanda continua a tornare, a ogni incontro, in ogni discussione... Questa volta non è una riflessione del singolo individuo, ma viene rivolta a me: che cosa posso fare?

In questi ultimi anni è cresciuta e si è diffusa esponenzialmente la consapevolezza ed è aumentato fragorosamente il volume: la domanda, prima sussurrata, è diventata un urlo, quindi un coro.

Nei prossimi capitoli conosceremo una serie di persone che affrontano il tema dell'inquinamento da plastica in mare da molti, diversi punti di vista. Con approcci assolutamente differenti, dal pragmatismo all'impegno mosso da forti ideali, dal massimo rigore alla più intensa emotività. Questa è una raccolta di possibili risposte alla domanda. Un racconto di tante

possibili soluzioni, di esempi. Non di eroi, il contrario esatto. Sono storie di persone che vivono in ogni parte del mondo e che con le loro normalissime scelte e il loro normalissimo impegno individuale, civico, sociale e professionale incidono ciascuna su un diverso aspetto della tematica dell'inquinamento da plastica. Tanti tasselli – piccoli e grandi – che insieme compongono *la* soluzione. Chiunque e dovunque nel mondo può fare la cosa giusta. Ognuno potrà trarre ispirazione, un suggerimento o la spinta a scoprire la propria via per sapere che cosa fare.

La nostra vita, la vita di tutto il pianeta è totalmente legata al mare, all'oceano globale e alla sua salute. La nostra vita incide sulle condizioni del mare, anche – non solo! – con l'uso che facciamo della plastica.

Conosceremo lo slancio personale della campionessa di sci che si dedica alla protezione del mare; il lavoro e la vocazione dello scienziato; la svolta esistenziale del fotografo e documentarista che voleva girare un horror ecologista e si è ritrovato a raccontare la sua storia d'amore con la natura; l'impegno nell'istituzione globale (Unesco) che si occupa di sviluppare e diffondere conoscenza in tutto il mondo, raggiungendo anche i soggetti più deboli; la capacità di immaginare il futuro della curatrice d'arte che crea innovazione a difesa del mare mettendo l'arte al servizio dell'educazione; il complesso e paziente lavoro di chi costruisce i corretti percorsi di gestione dei rifiuti; la sfida quotidiana della blogger che sceglie di vivere plastic free; l'incredibile energia delle ragazzine indonesiane capaci di costringere le autorità ad ascoltare e di costruire una rete locale di sensibilizzazione così forte da diventare rete internazionale di giovanissimi attivisti; l'approccio innovativo degli attivisti uruguayani stanchi di raccogliere rifiuti invece di godersi la spiaggia e il surf; la sfida vincente del produttore

di plastica che cerca di trovare le soluzioni più avanzate sulla via della completa e rapida biodegradabilità; l'incredibile forza delle giovani imprenditrici africane che affrontano con grande successo economico il tema ambientale anche come soluzione di gravi problemi sociali, e l'ostinazione di chi costruisce le politiche nazionali ed europee per combattere l'eccessivo e inutile uso massiccio di plastiche usa e getta nelle nostre vite.

In Italia, in Europa, in Nord e Sud America, in Asia, in Africa e Oceania.

Fai la cosa giusta. Dovunque e chiunque tu sia, puoi.

Questo non è un libro sognatore, ottimista, naïf: tutte caratteristiche che comunque mi piacciono, non lo nascondo. Ma questo è un libro realista, che racconta fatti concreti e vite reali, che fornisce finalmente la risposta alla domanda chiave: che cosa posso fare? Puoi fare la cosa giusta e le cose giuste sono molte, secondo le tue vocazioni, capacità, risorse... Ma tu, noi tutti possiamo. Certo, dobbiamo volerlo. Ma non ci sono scuse: si può fare la cosa giusta.

Possiamo. Come professionisti, come cittadini, come consumatori: più volte al giorno ci troveremo di fronte a un bivio in cui potremo scegliere di percorrere una strada oppure l'altra. Una conduce verso la soluzione del problema, l'altra verso l'aggravamento del problema. È una scelta che possiamo fare individualmente. Le moltissime individualità comporranno poi il totale, la soluzione al problema.

Le due risposte più chiare e nette, più ovvie, alla domanda 'cosa posso fare?', le mie preferite e forse quelle che mi hanno spinto a vedere tutte le altre (imparare a guardare, poi guardare per imparare) sono quelle – questa volta sì – meravigliosamente naïf di moltissimi bambini tra i 6 e i 10 anni e di un'anziana signora. Senza sovrastrutture, senza particolari elaborazioni scientifiche, senza riferimenti alla filosofia economica o alla



comprensione sociale. Potremmo sintetizzarle così: Fai la cosa giusta, semplicemente perché è giusta!

Partiamo da Andrea, nome di fantasia che può essere usato sia al maschile che al femminile e può rappresentare i molti bambini delle elementari incontrati nella primavera 2019 nelle scuole della provincia di La Spezia, in Liguria, e di Sassari, in Sardegna. Con la biologa marina Susanna Canuto, abbiamo condotto nell'ambito del progetto Interreg Marittimo SPLasH! una serie di attività didattiche per far conoscere il problema dell'inquinamento da plastica. Abbiamo raccontato, tra le altre cose, quanto sia lunga la vita della plastica e abbiamo mostrato anche un flacone prodotto cinquanta anni fa e che avevo trovato su una spiaggia pochi mesi prima. Per noi adulti cinquanta anni fa è un tempo lontano, ma per un bambino di otto, nove anni è qualcosa di molto simile alla preistoria: addirittura più vecchio dei genitori!

Andrea, con lo sguardo un po' perplesso, alza la mano, attende il suo turno e quando arriva pone la domanda: "Ma se la plastica dura così tanto, se provoca problemi così grandi al mare e noi viviamo grazie al mare, perché usiamo la plastica per fare cose che buttiamo via subito?". Una domanda che i bambini ci hanno posto decine di volte.

Già: perché? Perché usiamo la plastica per produrre cose come i proiettili da caccia, utilizzati per un millesimo di secondo? Perché usiamo la plastica per le cannucce? Perché usiamo la plastica per conservare un'arancia denudata dalla sua 'confezione naturale', ovvero la buccia? Non ha alcun senso, come ha notato giustamente Andrea: sia dal punto di vista economico (quel materiale, con un potenziale di vita così lungo e subito gettato, rappresenta uno spreco) che per il futuro dell'oceano e quindi nostro. Abusiamo e consumiamo lo spazio e la risorsa oceano che dovrebbero essere a disposizione delle prossime generazioni.

La domanda di Andrea è assolutamente la chiave che ci permetterebbe di aprire la porta sulla soluzione principale al problema: ridurre immensamente l'uso di questo materiale, pur molto prezioso in varie altre funzioni, ma non essenziale per le centinaia, migliaia di oggetti e prodotti monouso.

Andrea ha svelato a tutti quello che dovrebbe essere ovvio, come il bambino che nella fiaba di Hans Christian Andersen esclama: “Ma il Re è nudo”, dicendo apertamente quello che era ovvio ma che nessun adulto ‘vedeva’ e aveva il coraggio di affermare.

Poi c'è la signora con i bigodini di Cinisello Balsamo in provincia di Milano. Un vero idolo.

Di lei mi ha raccontato Enzo Favoino, persona che incontreremo e conosceremo meglio in uno dei prossimi capitoli.

Durante una riunione a Bucarest, per un incontro finalizzato alla diffusione della raccolta differenziata in Europa, interviene Dominic Hogg, fisico laureato a Oxford, presidente e fondatore di Eunomia, una società leader internazionale nel campo della ricerca ambientale, a lungo persona di riferimento con un ruolo centrale nel supporto alla Commissione europea su tutte le politiche di settore sulla gestione dei rifiuti e l'economia circolare.

Nel suo intervento, davanti ai Ministri locali e all'allora Commissario europeo all'ambiente Karmenu Vella, Dominic fa un endorsement al sistema di gestione della raccolta differenziata in Italia, sorprendente per quello che siamo abituati a pensare comunemente del nostro paese.

Proprio all'inizio della sua esposizione, quando l'attesa per le cose che dirà è massima, cita l'Italia davanti a tutto l'uditorio e dice che molto di quanto di buono hanno fatto in Gran Bretagna l'hanno imparato da noi. Subito dopo, aggiunge un episodio che risale a quando nel 2000 visitò Cinisello Balsamo

per osservare la realtà della raccolta differenziata in quello che fu uno dei primi comuni ad alta densità abitativa a introdurre raccolte domiciliari e separazione dell'organico, dimostrandone la fattibilità e facendo da testa di ponte per quelli che quasi vent'anni più tardi sarebbero diventati concetti fondanti del Pacchetto Economia Circolare.

Nel vedere tutto quello che era stato realizzato in un comune di cintura come Cinisello, con tutti quei grandi condomini e gli spazi ristretti, i delegati di Manchester presenti nella commissione in visita non credevano ai loro occhi. Chiesero quindi a una signora, che si era appena affacciata all'uscio di casa con i bigodini in testa: "Perché la fate così bene?".

La signora rispose senza pensarci troppo: "Perché è giusto!".

Quella risposta così schietta ma anche così ovvia da diventare disarmante – i rifiuti li produciamo noi, perché non dovremmo avere la cura necessaria a evitare sprechi, problemi sanitari e costi ulteriori che ricadrebbero sempre su di noi? – era rimasta impressa per anni nella testa di Dominic Hogg.

La signora di Cinisello Balsamo con i bigodini in testa meriterebbe un premio alla lungimiranza accoppiata alla semplicità.

Che donna.